

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

REMINISCENZE POPOLARI

Nicola Di Carlo

Vogliamo questa volta soffermarci sull'evolversi degli eventi storici in Europa e ricordare come, appena vent'anni dopo la fine della prima guerra mondiale, già cominciavano a manifestarsi i primi sintomi che avrebbero favorito l'inizio di una guerra ancora più terribile. Nel 1939 l'occidente europeo intraprendeva, con situazioni politiche allarmanti, un'avventura dalla quale si sarebbe usciti dopo sei anni di terribili sconvolgimenti. Ci soffermiamo solo su un evento particolare, i cui fattori operativi e strategici saranno determinanti per l'esito finale della guerra e per il futuro assetto sociale e politico degli Stati europei.

Ottant'anni fa, il 6 giugno del 1944, tra i tanti teatri di guerra presenti nelle nazioni occidentali, uno fu determinante. Ricordiamo l'evento che, con le strategie, le condizioni belliche e i contrasti sorprendenti, ci porta sulle coste della Normandia. In quella circostanza la resistenza delle armate tedesche, padrone del territorio, crollò in seguito ai ripetuti attacchi degli alleati (anglo-americani). Costoro, provenienti dal mare con un numero enorme di navi, riuscirono a sbarcare. Migliaia di uomini furono sacrificati negli scontri che, per quasi due mesi, videro contrapposti i due eserciti. La vittoria, che sembrava sul punto di essere conseguita dagli alleati, lasciando prevedere anche l'epilogo del conflitto, parve, invece, doversi mutare in un'amara sconfitta. Il seguito della battaglia, tuttavia, si protrasse, consentendo agli alleati di consolidare, con l'enorme perdita di vite umane, l'occupazione della spiaggia e dei territori nelle zone adiacenti. L'esito degli attacchi diede una svolta favorevole agli alleati, provocando il crollo delle forze tedesche e delle loro linee. Pochi mesi dopo gli eventi verificatisi in Normandia iniziarono a manifestarsi i primi effetti disgreganti che investiranno l'armata germanica predisponendo il declino del regime nazista.

Passeranno, tuttavia, ancora diversi mesi perché le città europee, stanche ed esauste di subire continui bombardamenti, possano tirare un sospiro di sollievo. La disfatta iniziò a delinearsi anche grazie all'intervento dell'armata russa, la cui avanzata si concluderà, dopo aver superato l'assedio nazista a Stalingrado, con l'ingresso nel cuore della Germania e con l'occupazione e la

distruzione di Berlino. Le ultime speranze della strategia nazista di imporsi e dominare il continente si erano dissolte malgrado l'uso delle armi segrete fabbricate nei laboratori tedeschi. Le conseguenze del secondo conflitto mondiale furono tragiche e disastrose: 50 milioni furono le vittime, 35 milioni i feriti. Solo l'Unione Sovietica ebbe 20 milioni di morti. La Madonna a Fatima nel 1917 aveva profetizzato: «*La guerra sta per finire, ma se non lasceranno di offendere Dio, sotto il pontificato di Pio XI ne comincerà un'altra peggiore*».

Tornando all'evento dello sbarco in Normandia, va precisato che l'intera vicenda fu narrata e riprodotta nel film (girato nel 1962) dal titolo: *Il Giorno più lungo*. Il film, della durata di tre ore, ripropone fedelmente lo scenario della battaglia, con lo svolgimento e la caparbietà dei difensori e degli assalitori durante e dopo gli sbarchi. Sulla spiaggia furono ricostruiti gli scenari, mostrando la violenza degli scontri. Stando al titolo del film, del tutto indovinato, va precisato che quel *giorno* fu, in effetti, un giorno lunghissimo e interminabile, perché, nel corso di un'intera giornata densa di combattimenti, gli anglo-americani riuscirono a penetrare e ad avanzare, un metro alla volta, anche all'interno del territorio lontano dalla spiaggia.

Il film, spettacolare e fedele agli eventi, esalta i valori del sacrificio, del coraggio e dell'audacia. Basti pensare che, con la poderosa partecipazione di 233.000 comparse e dei migliori attori di quell'epoca, il film ebbe un costo molto elevato per quei tempi (più di 10 milioni di dollari). Coinvolse anche la critica, che apprezzò e lodò il realismo nel riprodurre gli esiti degli scontri sanguinosi, mostrando le potenzialità degli armamenti e lo storico declino bellico della Germania.

Abbiamo voluto ricordare, a ottant'anni di distanza, gli eventi che si verificarono in Normandia il 6 giugno del 1944. Alcuni mesi prima (gennaio 1944) anche a Chieti la guerra, pur lasciando significative e dolorose tracce, mostrava il suo volto attraverso i rischi, le minacce e i tentativi di distruzione, assiduamente programmati, che potevano essere tragici e sanguinosi. Fu il vescovo Venturi il salvatore della città. Quando nel gennaio 1944 un generale tedesco gli fece capire che, volendo, avrebbe potuto abbandonare la città e mettersi in salvo, il vescovo gli rispose: «*A Chieti non sono venuto di mia volontà. Qui mi ha messo il Signore, qui morirò sotto le macerie dell'Episcopato*».

Ma quale fu l'essenza dell'attività apostolica di Mons. Venturi, tanto proficua al punto da bloccare i tentativi di distruzione degli invasori? Furono la preghiera e l'elevazione della sua anima profondamente eucaristica. Il vescovo pregava molto ed era devotissimo della Madonna e dell'Eucaristia; a questi due grandi amori univa una devozione incondizionata al Papa.

Nel Natale del 1943, quando Chieti era ormai in linea con il fronte, Mons. Venturi, rivolgendosi ai fedeli che gremivano la Cattedrale di S. Giustino, raccontava l'incontro avuto con il Papa, avvenuto qualche giorno prima di Natale (21 dicembre). Il Papa, abbracciandolo, intendeva abbracciare tutti i cittadini. Mons. Venturi, inoltre, riferiva che quando andò a conferire con il generale Kesseling, notando nella sua stanza un bellissimo quadro della Madonna, il suo cuore si aprì alla speranza. «*L'infinita potenza di Dio e della Madonna – dichiarava ancora ai fedeli – non sarebbe mancata in difesa della nostra città*». La Madonna risparmiava la città, che non subì la distruzione già progettata.

Dai combattimenti bellici passiamo ora a quelli di natura spirituale. La tiepidezza, l'indifferenza o l'ostilità verso l'Ostia Santa rientrano in quella sorta di conflitto spirituale tra la Grazia divina e l'attività del demonio, che deturpa l'animo di tanti battezzati. La devozione e la solenne dimostrazione di onore e gloria verso l'Ostia Santa, con la festività del *Corpus Domini*, risale al giovedì del 29 maggio del 1404, quando si portò per la prima volta il Corpo di Cristo per le strade di Pavia. Già in precedenza, negli anni 1325 – 1330, nel Concilio di Parigi erano state stabilite particolari indulgenze a quanti avrebbero osservato l'astinenza e il digiuno alla vigilia del Corpus Domini. La festività stava iniziando a diffondersi in tutto l'occidente. Immediata fu la reazione dei protestanti, che accusarono la Chiesa cattolica di idolatria e di superstizione. A costoro rispose il Concilio di Trento, che dichiarò *piissima e santissima l'usanza introdotta nella Chiesa di celebrare l'augusto Sacramento, come pure di portarlo in processione per le vie e le pubbliche piazze con pompa e onore*.

Oggi non solo sono spariti gli ideali di patria, di onestà, di famiglia, ma anche l'idea di peccato sembra avere il più banale dei significati. L'Ostia sacra, il Santissimo Sacramento, la processione, il digiuno, la contemplazione sono reminiscenze che un tempo, invece, caratterizzavano la sensibilità religiosa popolare.

LA MISERICORDIA IN DIO

Padre Serafino Tognetti

Il rapporto di Dio con l'uomo è la misericordia. Non è altro tipo di rapporto, non è necessità; se Dio avesse bisogno dell'uomo per vivere e per sussistere, allora dovremmo pensare che Dio nasca con l'uomo; ma Dio non ha bisogno dell'uomo. Dio crea l'uomo; si suppone, quindi, che Dio sussista prima dell'uomo e fondi un rapporto con lui. Ebbene, questo rapporto ha un nome: misericordia. Ogni volta che noi ci rapportiamo a Lui, o meglio che Egli si rapporta con noi, si deve parlare di misericordia.

Non sussiste problema nella nostra vita maggiore di questo: avere fiducia nella misericordia di Dio. Volete una prova? Questo sarà l'ultimo nostro problema quando moriremo. Se potremo morire coscienti, l'ultima possibilità che noi avremo nell'atto in cui l'anima si distaccherà dal corpo sarà poter compiere un atto di fiducia nella misericordia di Dio. Non posso immaginare un uomo che si presenti a Dio affermando: "Signore, ho fatto tante cose buone, ora sono qui davanti a Te e merito il giusto premio". Anche i grandi santi, quando morivano, si gettavano nelle braccia della misericordia; penso che quasi tutti siano morti supplicando: "Signore, pietà di me". Mentre viviamo sulla Terra pensiamo di fare grandi cose, ma in ultimo anche i grandi operatori di bene muoiono nella consapevolezza del proprio nulla e aggrappandosi solo alla bontà di Dio. Ebbene, se questo è l'atto più importante della morte, significa che è anche l'atto più importante della vita.

Non crisi economica, ma c'è crisi di fiducia

In generale, quando siamo in vita andiamo a Dio avendo fiducia nella sua misericordia e anche in qualcos'altro. Credetemi, se oggi c'è crisi, è soprattutto per la mancanza di fiducia. Avere fiducia in un altro significa che qualunque cosa egli faccia, noi lo seguiamo. Invece noi di solito andiamo dietro a qualcuno finché riusciamo a capire quello che fa. Fiducia piena, invece, significa non contare più nulla su

di noi. Oggi c'è crisi di fiducia e di conseguenza è totalmente in crisi il concetto della misericordia di Dio, perché riteniamo scontato che si vada tutti in Paradiso. Ditemi quante prediche sull'Inferno avete sentito negli ultimi anni, anche nelle nostre parrocchie? Probabilmente quasi nessuna, perché si ha timore di parlarne. Sapete che nel Vangelo l'Inferno è citato più di sessanta volte? Sessanta volte non si possono togliere dal Vangelo! Se vado affermando che la salvezza è assicurata per tutti, non ha senso parlare di fiducia. Perché dovrei avere fiducia, e in chi? Tanto siamo tutti salvi! Fateci caso – forse ci caschiamo anche noi; quando muore qualcuno della nostra famiglia, un nostro caro, e qualcuno ci vuole consolare, ci dice: “Ora sta meglio, ora è in cielo”; io rispondo sempre: “Lo spero”. Al funerale di Ayrton Senna il sacerdote celebrante, che aveva davanti Gianni Agnelli e tante altre persone altolocate (quindi un'occasione unica per fare una catechesi su Dio), disse: “Adesso Senna è là che gira nelle piste del Cielo”. Io avrei obiettato: “Hai avuto stanotte una rivelazione divina, hai visto Senna canonizzato?”. Se qualcuno è in Paradiso, io non posso saperlo finché la Chiesa non lo canonizza, ma essa non canonizza tutti – staremmo freschi – quindi per gli altri si prega perché il Signore abbia pietà di loro. Davanti al defunto la Chiesa ha sempre invocato: “Signore pietà, Signore, perdona i suoi peccati” e non “Gira nelle piste del Cielo”. Che ne sappiamo noi? E poi, che piste ci sono in Cielo? Un pilota continua a fare il pilota? Per tutta l'eternità?

Il coraggio di avere paura

Oggi non si parla più dell'Inferno non perché se ne ha paura, ma perché non se ne ha paura. Quindi occorre avere il coraggio di credere nell'Inferno per parlare della misericordia, bisogna avere il coraggio di avere paura. C'è anche un famoso libro, che consiglio a tutti, che si intitola proprio: “*Il coraggio di avere paura*” di M. Dominique Molinie. Gesù stesso tante volte nel Vangelo ha ammonito: “State attenti, state attenti”, perché la paura dell'Inferno e la misericordia vanno di pari passo. Quanto più io ho paura di affondare, tanto più grido al Signore di salvarmi. E io mi salvo solo se grido: “Signore, salvami!”.

Siete mai affondati nelle sabbie mobili? Io sì. Mi trovavo in Algeria,

avevo 20 anni e dovevo trasportare delle cassette di acqua minerale dal camion al magazzino: gli operai musulmani mi avevano detto di stare attento ad una specie di botola coperta con un lastrone di eternit. Me lo dissero nella loro lingua locale, o nei loro dialetti, e io vi passai sopra come se niente fosse: la lastra si spaccò e precipitai dentro una fossa di liquame sottostante, sprofondando fino ai fianchi. Gli operai che portavano con me le cassette d'acqua si avvicinarono e si misero a ridere, perché ero l'unico "fesso" che era passato lì sopra ed ero caduto. Feci buon viso a cattiva sorte (che altro potevo fare?) e mi misi a ridere anch'io, ma ridendo e scherzando mi accorsi di continuare a sprofondare, tanto che cominciai a urlare: "Ehi, tiratemi fuori, perché da solo non ci riesco!", e questi continuavano a ridere; avevo paura, ma loro sembravano disinteressarsi di me, che nel frattempo ero sprofondato quasi all'altezza delle spalle. Mi dimenavo come un pazzo e quelli ridevano! Allora gridai non so cosa (tanto non capivano) e finalmente presero una corda e mi tirarono fuori. Naturalmente feci cattivo odore per una settimana, ma ero troppo contento di essere uscito indenne da quella fossa infernale. Quella esperienza mi insegnò una cosa: finché non provo paura, io non grido.

Un ottimismo inesistente

«Un tale gli chiese: Signore, sono pochi quelli che si salvano?»
Rispose: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (Lc 13,23-24).
Oggi noi abbiamo sostituito tale grido di fiducia (Signore, abbi pietà di me), con un ottimismo confortante che nel Vangelo non c'è. Una volta padre Barsotti predicò davanti a tutti i cardinali del Vaticano e a Papa Paolo VI; tra le varie omelie ne fece una sull'Inferno; alla fine gli si fece incontro un cardinale americano che gli diede una pacca sulla spalla: "Va là, padre, che ci salviamo tutti!". Il padre ebbe un moto di furore interiore, ma stette zitto, perché di fronte ad un cardinale non si sa mai cosa rispondere. Si rifece nell'omelia successiva: "No, non ci salviamo tutti! O, meglio, non lo sappiamo". Quando Gesù dice: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta", non aggiunge: "Va là che ci salviamo tutti". Voi mi direte: se solo pochi si salvano – i Padri del deserto pensavano che pochi si salvassero e molti si dannassero –

dov'è allora la bontà di Dio? Questa è la classica obiezione che sentiamo sempre: se qualcuno va all'Inferno, Dio non è buono. Si può rispondere così: se sostituite la nozione di misericordia con un'altra inconsistente, "la giustizia di Dio che salva tutti" – vorrei sapere se esiste una giustizia che assolve tutti – si cancella il concetto di giustizia, non esiste più né giustizia, né ingiustizia. La giustizia che assolve tutti è una contraddizione di termini. Il ragionamento fasullo afferma: "É inutile gridare aiuto, perché siamo tutti salvati; è chiaro che si va in Cielo, è intollerabile pensare il contrario. Dunque: il Cielo non è più un problema: ci si va tutti. Prima o poi ci vado, il vero problema sono le cose di quaggiù. Le cose serie sono quelle della Terra". In questo modo si elimina la misericordia addirittura in nome di Dio, attribuendo a Dio una giustizia che cancella il concetto di Dio e della misericordia. Invece di invocarla, prendiamo atto che sia inutile invocarla. Siamo arrivati a questo punto! Ma se non c'è questo timore, questa paura, non ha senso il Vangelo, non ha senso la morte di croce.

Una questione di fiducia

Il primo passo, allora, per parlare della misericordia è il timore dell'Inferno, ma non in senso generale: per la paura di andarci noi! Io non ho affatto la garanzia di non andarci. A chi molto ha dato, il Signore molto chiederà (l'ha detto Lui); sarà meglio che mi organizzi. Di qui la necessità di avere sempre davanti agli occhi il baratro, l'abisso in cui posso cascare. Anch'io sono cresciuto nella mentalità comune del "tanto ci si salva tutti", ma oggi la penso diversamente. Vi siete mai svegliati una mattina pensando: "Mi salverò? Ne sono sicuro?". Alcuni dicono: "Tanto vado in Purgatorio per il rotto della cuffia". Ma sono così sicuro anche di questo? E mi dico – ragionamento mondano – che il Signore è buono e salva tutti. Non è così scontato. Santa Brigida di Roma ebbe delle visioni e vide un papa all'Inferno. Gesù, parlando di Giuda, affermò: «*Meglio sarebbe per quell'uomo se non fosse mai nato*» (Mc 14,21). Essere papa non è una garanzia, né essere apostolo, né essere sacerdote.

Il Signore non è obbligato a salvarci; lo desidera immensamente, lo vuole con tutto Se stesso, ma l'amore esige fiducia. Non è un

passaggio automatico. L'amore accetta di avere paura. I santi avevano paura di andare all'Inferno, ne avevano una paura del diavolo... Noi invece ci scherziamo allegramente. Ho visto con orrore delle pubblicità televisive in cui Dio è oggetto di derisione: il Padre Eterno sulla nuvola che beve il caffè, il diavolo presentato in modo simpatico come figura del tentatore. Siamo arrivati ad una banalizzazione estrema... Ben più drammatica è la questione, e potremmo chiederlo a chi è in procinto di morire: lì non ci servono le immagini di Dio che beve il caffè sulla nuvoletta, ma solo aggrapparci con tutte le forze alla Sua bontà e pietà infinita. Se l'uomo non invoca misericordia, non vedo come possa salvarsi. Dio risponde sempre, ma l'orgoglioso non chiede nulla. Il problema, allora, è far chiedere a chi non chiede. L'orgoglioso è una statua di pietra che non si inginocchia, perché pensa che se la caverà da solo. Siamo tutti più o meno buoni – si pensa – e che male poi avrò mai fatto per meritare l'Inferno. No, la gara della fiducia esige che questo pezzo di marmo (l'uomo) arrivi a chiedere qualcosa, fosse anche nell'ultimo giorno della vita.

Pensate alla vita religiosa; ho avuto a volte la tentazione di pensare: “Ho già risposto a Dio, guarda che abito indosso, per chi me lo sono messo, per me?”. È la tentazione di sentirsi arrivati: ho già dato, ho già fatto. Anche le pratiche a volte possono essere degli appoggi per cui ci possiamo sentire in pari con Dio. Vedete, andiamo a Dio con la fiducia e qualcos'altro. Allora cosa fa a volte il Signore? Spazza via questo “qualcos'altro”, perché ci ama, e fa sì che si ritorni ad avere paura. Se non avete più timore perché vi siete appoggiati a qualcos'altro, il Signore vi fa ricominciare da capo. Noi ci appoggiamo su qualche cosa che tocchiamo, che abbiamo fatto noi; la misericordia invece esige la nudità dell'essere. Quando tu sposi una fanciulla, ella non ti dà le prove che ti amerà sempre; te lo dichiara, ma di prove non ne hai: devi andare sulla fiducia. L'uomo si affida senza garanzie scritte, e alla stessa maniera Dio ci chiede fiducia senza nessunissima garanzia. Ma se diventiamo come bambini e ci gettiamo in Lui senza riprenderci più, allora che vita meravigliosa conosceremo! Occorre solo provare, perché l'amore si impara così, dando fiducia.

«LO SPIRITO VI GUIDERÀ»

[SECONDA PARTE]

Orio Nardi

La maturazione degli Apostoli avverrà in forza dell'azione dello Spirito Santo. Ciò vale anche per ogni cristiano, per la Chiesa e per l'umanità intera. Questa azione ha alcune caratteristiche proprie che andiamo ad esaminare.

Essa è anzitutto *interiore*. La legge esterna è pure una guida, che serve a far avvertire la via giusta a coloro che non hanno intelligenza o maturità. Il bambino ha bisogno di essere aiutato dal comando dei genitori a fare ciò che egli non è in grado di capire; questa imposizione esterna lo incanala verso abitudini buone che faciliteranno, in seguito, un retto comportamento e influiranno sulla rettitudine del suo giudizio; ma quando egli diverrà adulto sarà in grado di comprendere il valore di quanto gli è stato imposto, e non agirà più in forza dell'imposizione, ma della sua convinzione personale. Così, sempre restando validi i comandamenti, il cristiano adulto non eviterà un peccato perché è proibito, ma in forza del suo odio per il peccato, cioè in forza di uno spirito, dello Spirito Santo, che lo guida interiormente. La condizione del cristiano che osserva i comandamenti perché imposti è ancora precaria; lo Spirito, invece, spinge verso una maturazione tale per cui il cuore si dirige spontaneamente verso il bene e rifugge il male, in quanto lo percepisce incompatibile col proprio modo di essere.

Per una personalità cristianamente matura la menzogna o il turpiloquio non sono soltanto «proibiti», quanto inammissibili, assurdi. Dato che l'azione dello Spirito è interiore, la vita cristiana dev'essere dominata dall'ascolto, dal silenzio. È di fondamentale importanza individuare, al di là del frastuono, dei rumori in cui è immersa la nostra esistenza, l'unica voce di Colui che ci conosce e ci chiama per nome. Gli uomini fuggono la solitudine: come quei mariti che hanno la moglie bisbetica stanno volentieri fuori casa, come coloro che non si sono affinati interiormente e temono di trovarsi di fronte ai propri pensieri, di fronte a se stessi. Per chi ha trovato Dio, il silenzio diventa il tempio della sua presenza, che nasconde le gioie più profonde della vita. Nel silenzio la presenza di Dio si rende palpabile, sentiamo la sua mano posarsi affettuosa sulla nostra

spalla. Nel silenzio si sciolgono le reti che ci tengono avvinti alle cose e ci sentiamo pienamente di noi stessi, pienamente «noi stessi». Le divine chiamate si fanno più distinte e si profila più nitida la nostra vocazione personale. Al salire del Sole divino sul nostro orizzonte spirituale sentiamo zampillare il meglio di noi stessi. Mosè, Elia, Eliseo, Geremia e Isaia sono personalità fiorite nel deserto. Così pure Giovanni Battista e soprattutto Gesù, che passò quaranta giorni e quaranta notti nel deserto prima di iniziare il suo apostolato e al termine di ogni giornata ritornava nel deserto per unirsi al Padre. Figli del deserto furono tutti gli uomini che nella Chiesa hanno portato un alito di giovinezza, come Benedetto, Francesco e Ignazio.

Il deserto appare arido e spoglio; è una difesa dal mondo esterno per i cuori ardimentosi, che tendono a Dio, e non si lascia scoprire se non da coloro che hanno il coraggio di affrontarlo con fiducia; esso è fedele ai suoi amici e schiude loro i segreti di Dio. Questo deserto lo dobbiamo cercare in mezzo alle preoccupazioni alienanti della giornata, assicurando alla nostra vita spirituale una zona recintata in cui essa possa rinnovarsi. Può darsi che pensieri indiscreti vi si affollino; ma, come quando scaviamo una buca nella sabbia marina l'acqua dapprima appare torbida e poi a poco a poco zampilla cristallina, così i pensieri indiscreti lasceranno via via il posto a un'unione più pura con Dio.

L'azione dello Spirito in noi è inoltre coerente con se stessa. Lo Spirito Santo agisce nell'anima in continuità con i doni già concessi, cioè con la nostra fisionomia personale. Entrando in uno strumento musicale il soffio può produrre modulazioni meravigliose, ma esse dipendono dal timbro dello strumento, per cui, pur rallegrando variamente l'orecchio dell'ascoltatore, saranno ora suono di tromba, ora di clarinetto, ora di organo. Così è dello Spirito che suscita quelle risonanze del divino che sono più confacenti alle caratteristiche di ogni anima. Se l'azione dello Spirito è così rispettosa del nostro essere (nessuno è rispettoso quanto Dio!), dobbiamo noi pure scegliere con discernimento ciò che ci giova, senza forzare i nostri limiti, senza volere l'impossibile, ma anche senza trascurare alcun possibile arricchimento della nostra vita interiore.

L'azione dello Spirito Santo è quindi altamente *personalizzante*, liberatrice. Mentre Satana, spirito delle tenebre, ama la confusione, pesca nel torbido e ci prende nel nostro lato debole, agitando i sensi e soffiando dentro le passioni, lo Spirito di Dio agisce illuminando, dissolvendo i fumi passionali, in modo che la

mente veda più chiaro e il cuore asseconi più liberamente le sue mozioni, che appaiono confuse di verità. Il Dio della luce, insomma, non chiama se non nella luce; il Padre Celeste non chiama se non plasmando la personalità dei suoi figli. Lo spirito del mondo, che è tutto «soggetto al maligno», opprime e vincola con la violenza esteriore, spersonalizza e strumentalizza, mentre la Chiesa diffonde il Vangelo della libertà. Satana, invece, porta allo squilibrio, all'eccesso. S. Ignazio notava che se un uomo ha la coscienza rilassata, Satana tende a renderlo sempre più grossolano, mentre se uno è di coscienza scrupolosa, Satana lo esaspera in questa direzione, rendendolo più cavilloso e impacciato nel bene e portandolo alla disperazione. «*Frutti dello Spirito – invece – sono carità, gioia, pace, pazienza, affabilità, bontà, dolcezza...; contro tali cose non vi è legge*» (Gal 5,19 s).

Questo modo di procedere dello Spirito ci indica anche come imitare Cristo. Gesù non ci ha lasciato come criterio di comportamento le sue azioni materiali: molte cose le ha fatte adattandosi alla situazione storica in cui operava, e forse non le farebbe ora, pur rimanendo coerente a Se stesso. Più che imitare «materialmente» le sue azioni, Gesù vuole che ci «ispiriamo» al suo Spirito, il Quale opera nella storia suscitando vastissime possibilità di espressione dell'inesauribile ricchezza del Cristo.

Questo rimane sempre la fonte di tutto il bene; la stessa originalità degli echi suscitati dallo Spirito nelle singole persone porta gradatamente al «compimento» del Cristo nel suo Corpo Mistico, in modo che la ricchezza di Gesù risplenda nell'insieme dell'umanità redenta. L'aspetto personalizzante dell'azione dello Spirito ci indica la concezione giusta della direzione spirituale dell'uomo: come «amico dello Sposo» (Gv 3,29) il direttore spirituale deve affiancarsi alla persona con molto rispetto per l'azione di Dio in essa. Suo compito sarà di agevolare l'unione tra l'anima e lo Sposo, di esercitare un'azione di controllo in modo che siano eliminati ristagni spirituali, illusioni o sbandamenti; sarà quindi un'azione esteriore, rivolta a far sì che «il Creatore agisca direttamente nella sua creatura, e la creatura nel suo Creatore e Signore». Appunto perché personalizzante, l'azione dello Spirito esige la nostra corrispondenza e si lascia condizionare da essa. Il progresso spirituale è impossibile senza l'apporto del nostro sì, che si traduce in sforzo di conquista del Regno di Dio.

Considerando la natura, appare che «lo sforzo è il midollo sacro del

cosmo»: questo progredisce nella misura in cui progredisce l'uomo; la stessa umanità, pur rimanendo in gran parte infantile, progredisce nei suoi uomini migliori. Assecondando l'influsso dello Spirito, il cristiano si associa col proprio sforzo allo sforzo di Cristo stesso che, avendo realizzato in modo perfetto il piano del Padre, si colloca nel cuore della storia come punto di arrivo e, al tempo stesso, come «centro motore» del progresso umano. (Continua)

Contemplazione:

Può sembrare strano che il padre abate di un ordine contemplativo abbia consigliato a un fratello, aspirante alla contemplazione, esercizi di pietà così comuni come la recita del rosario e il pio esercizio della Via crucis. . .

All'udire "contemplazione" pensiamo subito a Giovanni della Croce, a Teresa d'Avila e a Francesco di Sales, dimenticando che vi sono varie specie di contemplazione. . . L'anima, per giungere all'unione con Dio, non aspira a doni eccezionali, brama solo Dio attraverso l'umile esercizio del rosario e della Via crucis. Ogni buon cattolico recita il rosario e fa la via crucis e con tutto ciò nessuno si considera contemplativo né tanto meno si crede chiamato a divenire trappista.

Aveva, dunque, torto don Benedetto Berger a imporre a un aspirante alla vita contemplativa pratiche così ordinarie?

Niente affatto, siamo noi in errore, perché ci si dimentica che esiste un'altra specie più umile di contemplazione alla portata di tutti. . . Per fare di un ex cow-boy un contemplativo attivo don Benedetto aveva scelto i mezzi più efficaci. L'abate voleva un uomo di preghiera, uno che si fa uomo di preghiera pregando.

Gioacchino, rapito in estasi, sarebbe stato di grande rendimento pratico in una fattoria? Si sa che la comunità di trappisti vive col proprio lavoro, ma se tutti si trasformano in mistici, chi si occuperebbe ancora delle pecore, delle mucche, dei muli, dei campi di grano? . . . L'insolubile problema sta nel sapere perché Saulo e non Stefano sia stato chiamato a evangelizzare i Gentili. A nostro avviso Saulo avrebbe meritato la lapidazione e Stefano il rapimento al terzo Cielo.

Il vero motivo per cui Dio si sia servito di un criterio di giudizio diverso dal nostro ci verrà detto quando noi tutti saremo perfettamente "giudicati", posti gli uni a destra, gli altri a sinistra, con Cristo trionfante nello splendore della sua gloria.

Ma chiedersi perché Paolo abbia dovuto rispondere: "*Signore, che vuoi che io faccia?*". E Stefano abbia dovuto piegare le ginocchia e pregare per i suoi assassini, significa porsi uno pseudo problema. Saulo divenne Paolo e Stefano santo Stefano perché cooperarono alla grazia.

Tratto da: "*L'uomo che si vendicò di Dio*", di M. Raymond

L'EQUIVOCO

Romina Marroni

Il tema dell'omosessualità è divenuto l'Argomento del giorno. In tv te lo ritrovi nei varietà, nei programmi di cultura, nei film, nei fumetti; sui giornali te lo ritrovi nella cronaca; nella scuola te lo ritrovi nei libri e nei progetti contro l'omofobia; nella Chiesa di oggi te lo ritrovi nelle dichiarazioni vaticane fiduciose, firmate dal dicastero della "discultura" della fede.

Ed è così che dal "disturbo sociopatico" (DSM-I – Manuale diagnostico e statistico dei disordini mentali- ed. del 1952) e dalla "devianza sessuale al pari della pedofilia, necrofilia e zoofilia" (DSM II – ed. del 1968), passando per un "semplice orientamento sessuale" (APA – American Psychiatric Association-1973), si è arrivati oggi all'omosessualità come identificazione ideologica.

Quella descritta è una vera e propria operazione di persuasione profonda che mira a normalizzare una situazione che di normale non ha nulla. L'operazione in atto si dovrebbe chiamare più esattamente propaganda con queste finalità: abbandonare a se stessa la persona omosessuale, che c'è ed esiste, abbracciare l'omosessualità come categoria che non esiste, creare molto fumo per nascondere la realtà.

E qual è la realtà?

Esistono gli omosessuali, ma non l'omosessualità come categoria dell'essere. Esistono delle persone con disfunzioni nella sfera affettiva che, invece di essere aiutate, vengono di fatto lasciate a se stesse in cerca di un'identità che trovano solo abbracciando l'ideologia, perché solo in essa recuperano una ragione di vita, come ad esempio combattere per i loro diritti.

Cosa spinge una persona omosessuale a partecipare a certe manifestazioni indecenti, create forse da chi omosessuale non è, se non mendicare l'affermazione del proprio essere, trovare la forza di fingere di essere normale?

Mi chiedo, quando mai un uomo e una donna normali hanno bisogno di manifestare per convincere gli altri e se stessi che sono uomini o donne a cui piacciono donne e uomini rispettivamente? Quando si accetta la Creazione di Dio, la natura che Lui ha voluto, è tutto molto semplice, non si deve spendere

un briciolo di energia per dimostrare di essere uomo o donna, perché, se così non è, allora siamo di fronte ad un problema che va risolto, non esaltato. Il problema non si cancella investendolo di un'aura mistica e spostandolo dal piano del reale a quello dell'idea, perché quel problema investe la persona in carne ed ossa.

La realtà è che gli omosessuali in linea con la propaganda non capiscono di essere vittime di chi li vorrebbe esaltare; infatti l'ideologia che hanno creato è funzionale solo ad una cosa: distruggere la famiglia, attaccare la Creazione sacra di Dio; questo è di fatto un attacco potentissimo al Signore, orchestrato dal maligno, che odia l'uomo, anche quello omosessuale, e che da sempre usa l'arma del sesso per irretire le anime e poi rivendicarne il possesso.

Queste persone non capiscono di essere manipolate e nello stesso tempo condannate ad essere vittime del loro stesso disordine.

Anche la Chiesa al momento è pesantemente sotto attacco e la propaganda ideologica, infiltrata all'interno, produce mostruosità ideologiche che disorientano i fedeli. La Chiesa non potrà mai abbracciare il piano del maligno, sembra così, ma è solo fumo. E questo fumo adesso è sempre più visibile, è sempre meno monossido di carbonio (invisibile, inodore, ma letale) e sempre più caligine.

Certo, il fumo, se respirato, intossica e porta all'asfissia, ma basta cambiare aria, lasciare che il fumo si diradi. Come?

Dismettere il modo di ragionare ideologico e rimanere a terra, nella quotidianità, nel reale, dove la Chiesa non ha mai cessato di soccorrere le anime che a lei si rivolgono per essere guarite. Ci sono tanti omosessuali che frequentano i confessionali, che capiscono di non stare bene, che vogliono cambiare, perché riconoscono di essere stati ingannati. Esiste anche una fetta di psicologi che riconosce ancora questa condizione come patologica, che si adopera con successo per la guarigione fisica delle persone e lavora anche in collaborazione con la Chiesa. Certamente è un'opera che non ha eco, perché fortemente ostracizzata dal maligno che soffia forte, che teme proprio la realtà, il piano dell'esistenza che non può distruggere, ma che può solo contraffare.

Così chi abbozza alla propaganda e cercherà un sacerdote per far benedire il peccato potrà, e lo speriamo, avere una brutta sorpresa: si accorgerà che la realtà di Dio è molto diversa dalla fantasia del maligno.

DIOCESI DI CASERTA
CON IL PATROCINIO DELL'ASSOCIAZIONE BIBLICA ITALIANA
XXVII SETTIMANA BIBLICA 1-5 LUGLIO 2024

“La comunità e i discepoli NEL VANGELO SECONDO MATTEO”

Relatori:

Prof. GIULIO MICHELINI, OFM

docente di Egesi del Nuovo Testamento - Istituto Teologico di Assisi

Prof. FRANCESCO FILANNINO

docente di Egesi del Nuovo Testamento - Pontificia Università Lateranense di Roma

PROGRAMMA

Lunedì 1 Luglio 2024

ore 9.00 Accoglienza – Lodi

ore 9.30 PRIMA RELAZIONE - L'ambiente storico della comunità di Matteo (Michelini)

ore 10.15 Pausa

ore 10.30 SECONDA RELAZIONE - Introduzione letteraria al Vangelo di Matteo (Michelini)

ore 11.15 Pausa

ore 11.45 TERZA RELAZIONE - I racconti delle origini (Mt 1-2) (Filannino)

ore 12.30 DOMANDE E DIBATTITO

ore 13.15 Pranzo

ore 15.30 APPROFONDIMENTO - Israele e comunità ecclesiale: quale rapporto? (Filannino)

Martedì 2 Luglio 2024

ore 9.00 Accoglienza – Lodi

ore 9.30 PRIMA RELAZIONE - Gesù discepolo di Giovanni il Battista? (Mt 3) (Michelini)

ore 10,15 Pausa

ore 10.30 SECONDA RELAZIONE - Gli inizi della missione di Gesù e la chiamata dei primi discepoli (Mt 4) (Filannino)

ore 11,15 Pausa

ore 11.45 TERZA RELAZIONE - I discepoli e la nuova economia del Regno: il Discorso della Montagna (Mt 5-7) (Filannino)

ore 12.30 DOMANDE E DIBATTITO

ore 13.15 Pranzo

ore 15.30 APPROFONDIMENTO - Il matrimonio nella tradizione rabbinica e nell'insegnamento di Gesù (Michelini)

Mercoledì 3 luglio 2024

- ore 9.00 Accoglienza – Lodi
- ore 9.30 PRIMA RELAZIONE - Il personaggio di Pietro nel Vangelo di Matteo (Mt 8-9) (Michelini)
- ore 10.15 Pausa
- ore 10.30 SECONDA RELAZIONE - La missione dei discepoli (Mt 10) (Filannino)
- ore 11.15 Pausa
- ore 11.45 TERZA RELAZIONE - Gesù tra i discepoli e gli antagonisti (Mt 11-12) (Michelini)
- ore 12.30 DOMANDE E DIBATTITO
- ore 13.15 Pranzo
- ore 15.30 TAVOLA ROTONDA “ECUMENICA” Il primato Petriano (coordina il prof. Scognamiglio)

Giovedì 4 Luglio 2024

- ore 9.00 Accoglienza – Lodi
- ore 9.30 PRIMA RELAZIONE - I discepoli in ascolto delle parabole del Regno (Mt 13) (Filannino)
- ore 10,15 Pausa
- ore 10.30 SECONDA RELAZIONE - Il discorso sulla comunità (Mt 18) (Michelini)
- ore 11,15 Pausa
- ore 11.45 TERZA RELAZIONE - Insegnamenti di Gesù sul discepolato (Mt 19) (Filannino)
- ore 12.30 DOMANDE E DIBATTITO
- ore 13.15 Pranzo
- ore 15.30 Lectio divina a cura di Giulio Michelini

Venerdì 5 luglio 2024

- ore 9.00 Accoglienza – Lodi
- ore 9.30 PRIMA RELAZIONE - I discepoli di fronte al compimento del Regno (Mt 25) (Filannino)
- ore 10,15 Pausa
- ore 10.30 SECONDA RELAZIONE - I discepoli nei racconti della passione e risurrezione (Michelini)
- ore 11.15 Pausa
- ore 12,00 DOMANDE E DIBATTITO
- ore 13.00 PRANZO E PARTENZA

NOTE TECNICHE

La XXVII Settimana Biblica di Caserta si svolgerà dal 1 al 5 luglio 2024 presso HOTEL PLAZA CASERTA - Viale Lamberti ex Saint Gobain 0823-523001

/https://www.pinewood-hotels.com/plaza-caserta 81100 CASERTA

Per quanti pernottano in hotel il costo è di Euro 440,00 con pensione completa (dal pomeriggio del 30 giugno al pranzo del 5 luglio), compresi iscrizione e spese di segreteria. Tutte le camere sono provviste di bagno, televisione, aria climatizzata, telefono.

Per quanti non pernottano in hotel il costo di iscrizione è di Euro 40,00, compreso il Kit di partecipazione (borsa, materiale didattico, libretto liturgico, dispense, attestato), mentre quello del singolo pasto (pranzo o cena) è di Euro 20,00.

Tale contributo può essere versato nei seguenti modi:

- 1. Direttamente alla segreteria del CAB, nei giorni ed orari indicati in calce
- 2. Con carica di PostePayEvolution

N° 5333171215054707

INTESTATA A BUANNE ANDREA C.F.: BNNNDR54H12B963P

In tal caso sarà necessario inviare al Centro Apostolato Biblico via mail o con messaggio whatsapp al 333.1931336 il nome del partecipante e gli estremi o foto del versamento fatto. **Senza tale comunicazione il versamento risulterebbe anonimo.**

- 3. Con bonifico bancario al seguente

IBAN: IT95S3608105138289649589654

Intestato a Buanne Andrea. Causale “Partecipazione alla XXVII Settimana Biblica Nazionale di Caserta”.

Al termine della Settimana Biblica sarà rilasciato un attestato di partecipazione. L’Istituto Superiore di Scienze Religiose Interdiocesano “SS.Apostoli Pietro e Paolo” – Area Casertana – riconosce *2 crediti* ai propri studenti che, avendo partecipato alla Settimana, presenteranno l’attestato e produrranno un elaborato scritto.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a: Sac. Prof. Valentino Picazio (cell.348.1554271)

Centro Apostolato Biblico (CAB)

Via del Redentore, 58 - 81100 Caserta

Tel/Fax 0823 448014 int.56 –

Orari: lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 10.00 alle 12.30

martedì e giovedì mattina solo per appuntamento

Info: www.centroapostolatobiblicocaserta.it

E-mail: centroapostolatobiblico@gmail.com

UNA QUESTIONE SERIA

prof. Luciano Pranzetti

Analizzare le parole nelle loro proprie categorie – ontologia, etimologia, semantica, sintassi, grammatica – è sempre stata una nostra particolare attività, tanto da aver tenuto, nel tempo passato, numerose conferenze sul tema ed aver pubblicato due studi sui “*luoghi comuni*” linguistici, ed essere in attesa del terzo sui “*modi di dire*” di imminente pubblicazione. Curiosità che nasce dalla lettura dell’episodio biblico (Gen 2,19/20) in cui si narra di Adamo che, alla presenza del Signore, dà il nome a tutti gli animali. Prima di passare alla questione seria, annunciata nel titolo, diamo ragione dell’inclusione, nelle categorie verbali, dell’ontologia, termine che afferisce all’essere di una res e, in questo caso, di una parola. Orbene, che cosa ha da spartire l’ontologia con la “*parola*”, cioè un *flatus vocis* che, in quanto tale, svanisce perdendosi nell’aria, onde si dice “*verba volant*”?

Molto, 1) perché al di là della fonetica, puro mezzo di trasmissione, la parola accoglie in sé un significato che – astratto/concreto – ne costituisce l’essenza stessa; 2) perché da semplice suono diventa, mediante l’alfabeto, documento, certificato che assevera il detto “*scripta manent*”. San Tommaso d’Aquino era solito, prima di iniziare la lezione, mostrare ai presenti una mela col dire: «*Questa è una mela. Chi non è d’accordo può anche andarsene*», a dimostrazione che dal pensiero concreto scaturisce quello astratto. Il tutto si riassume nell’aureo brocardo giustiniano “*nomina sunt consequentia rerum*” – i nomi sono corrispondenti alla sostanza delle cose.

Ciò premesso, passiamo alla nostra questione seria.

L’espressione “*religioni cristiane*” è l’area da cui si diparte la nostra disamina critica che, messo da parte il sostantivo “*religioni*”, assume, quale elemento unico da analizzare, l’attributo “*cristiane*”, perché nostro intento è quello di dimostrare come illecita, abusiva sia l’attribuzione di “*cristiane*” con cui talune confessioni – e sono la

maggior parte – vengono così appellate e vi si identificano. Ora, onde procedere nell'esame complessivo, è necessario stabilire quale significato attribuire al termine "*cristiano*". Fra i tanti, presenti nei dizionari, quello che corrisponde al nostro intento così si dispiega: «*detto di chi si richiama alla dottrina e alla prassi del cristianesimo*», cioè di Gesù, il Cristo.

Per dottrina cristiana si intende – senza dubbio alcuno – il messaggio di tutto il N. T., vale a dire: i 4 Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere paoline, quelle cattoliche e l'Apocalisse. Naturalmente, ciò che prevale, in termini di dottrina, è la Parola di Dio, Gesù, il quale costruisce, insegnando, perfezionando e dando pieno compimento alla vecchia Legge (Mt 5,17-20), la nuova religione, nella quale, fra le nuove e importanti realtà, viene svelata la Santissima Trinità con tutti i corollari che ne discendono. Essere e dirsi cristiano esige l'accettazione totale dell'annuncio evangelico, significa accogliere e vivere la sequela di Cristo, vuol dire aderire alla prassi, cioè a quel complesso di norme, di ordinamenti e di comportamenti conformati al magistero di Gesù e resi stabili dalla Tradizione, che il fedele, in quanto cristiano, deve osservare e mettere in atto (Lc 11,28).

La storia del Cristianesimo registra al suo interno – in varie epoche e per varie ragioni – scissioni, distacchi e separazioni con cui parti della Chiesa Cattolica, disconosciuta la centrale autorità papale di Roma – sede del Vicario di Cristo e successore apostolico – si danno, con atto di pubblico, ribelle pronunciamento, una loro autonomia tale che, ad esempio, l'interpretazione della Sacra Scrittura – dominio del Sacro Magistero, della Gerarchia e del Clero – diventa esercizio personale e soggettivo. Ogni scisma ha origine nell'eresia, da quella trinitaria a quella cristologica, da quella mariana a quella eucaristica, non mancando, per talune separazioni, pretesti di ordine economico, personale e di potere, tinti da fittizie motivazioni teologiche, come nel caso dell'anglicanesimo.

Diamo un elenco di massima di queste Chiese/Confessioni che, con l'infrangere lo stato di obbedienza, sono altro dalla Chiesa Madre, Cristiana, Una, Santa, Cattolica, Apostolica e Romana. Esse possono

essere ripartite in due gruppi, così come segue:

Protestante (luterana, anglicana, valdese, puritana, metodista, quacchera, pentecostale, avventista, battista, testimoni di Geova);

Ortodossa (nestoriana, copta, orientale uniate, russa, greca, armena).

Non è, nel programma del presente intervento, dare di ciascuna confessione, le coordinate storiche e le vicende che caratterizzarono il loro formarsi. È, invece, indispensabile connotarle come eretiche e scismatiche – quali, in effetti, sono – perché è questo il punto che, dimostrato, consentirà a noi di concludere secondo il tema proposto, tema che nasce da un'indagine linguistica per terminare in una sentenza teologica.

Or dunque: le suddette Confessioni sono chiamate “*cristiane*” perché – si dice – nonostante il distacco dalla Chiesa Cattolica, la vera e unica Chiesa *cristiana*, esse si richiamano al culto di Gesù Cristo e alla sequela del suo insegnamento. Vediamo, allora, quali sono i parametri stabiliti da Gesù – il Cristo – secondo i quali si è cristiani. Naturalmente sono i Vangeli la fonte dottrina e documentale che, sull'autorità del Figlio di Dio e della sua Parola, fornisce e dispiega le norme con cui sarà possibile ritenere il dirsi “*cristiane*” lecita attribuzione o abuso. A tal fine citeremo delle pericopi relative alla supremazia del Papato e delle altre pertinenti alla condizione di quanti si trovano scissi da Cristo.

1) – «**Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la Mia Chiesa ... a te darò le chiavi del regno dei Cieli e tutto ciò che legherai sulla Terra sarà legato nei Cieli e tutto ciò che scioglierai sulla Terra sarà sciolto nei Cieli**» (Mt 16,18-19).

In questa prima dichiarazione di Gesù, con il conferimento a Pietro del massimo potere sacerdotale – che legittima la facoltà di decidere in piena autonomia interventi di ordine e di importanza superiore – si comprende palesemente come la Chiesa Cattolica sia la sola che può dirsi “*cristiana*”, e come istituzione divina – essendone fondatore e custode il Figlio di Dio – e come umana realtà storica, la cui successione apostolica sul soglio pontificio – ininterrotta nei secoli

– afferma la sua inalterabile ed inalterata originaria identità. Contestare, come fanno le Chiese scismatiche, il primato di Pietro e dei suoi successori, è porsi contro la volontà di Cristo.

2) – **«Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone di Giovanni, Mi ami tu più di costoro?” Gli rispose: “Certo, Signore, Tu lo sai che Ti amo”. Gli disse: “Pasci i Miei agnelli”. Gli disse di nuovo: “Simone di Giovanni, Mi ami?”. Gli rispose: “Certo, Signore, Tu lo sai che Ti amo”. Gli disse: “Pasci le Mie pecorelle”. Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, Mi ami?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami? e gli disse: “Signore, Tu sai tutto, Tu sai che Ti amo”. Gli rispose Gesù: “Pasci le Mie pecore”»** (Gv. 21,15-17).

Gesù, il Risorto, conferma il primato di Pietro e, con l’affidargli il gregge, lo costituisce Primo Pastore a cui è delegata la custodia e la cura dell’ovile cristiano. Contestare, come fanno le Chiese scismatiche, e non accettare tale supremazia, è porsi contro la volontà di Cristo.

3) – **«Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli»** (Lc 22,31-32).

Con questa esortazione Gesù conferisce a Pietro il primato del potere magisteriale che, con quello sacerdotale e con il pastorale – il triregno – lo qualifica somma autorità spirituale. Contestare, rifiutare e misconoscere, come fanno le Confessioni scismatiche, questa funzione, è porsi contro la volontà di Cristo.

4) – **«E ho altre pecore che non sono di quest’ovile; anche queste Io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore»** (Gv 10,16).

In questo passo del Vangelo giovanneo Gesù dichiara essere, la Sua Chiesa, l’unico ovile in cui, oltre alle pecore già Sue, dovranno essere condotte quelle lontane, quelle *“remote e vagabunde ... di latte vote”* (Par. XI, 127/129), sì da costituire un solo gregge – comunità cattolica – sotto la custodia di un solo pastore che, secondo

tale connotazione, è Cristo stesso e, in subordine, il Papa. Rifiutare, respingere, come fanno le Chiese scismatiche, e non accogliere questa visione di una Chiesa quale unica e sola istituzione salvifica, è porsi contro la volontà di Cristo.

Illuminante, a tal proposito, la risposta che il santo curato d'Ars – Giovanni Maria Vianney – diede ad un protestante, il quale sosteneva che, nonostante la diversità delle credenze, «*saremo tutti e due in Cielo, perché mi fido del Cristo che ha detto: “Chi crederà in Me, avrà la vita eterna”*». Al che, il santo curato rispose: «*Ahimé, mio caro, non saremo uniti lassù che nella misura in cui avremo cominciato a esserlo sulla terra: la morte non potrà modificare niente. Dove l'albero casca lì resta ... Il Signore ha anche detto ben altro. Ha detto che chi non avrebbe ascoltato la Sua Chiesa doveva essere considerato come un pagano. Ha detto che non ci doveva essere che un solo gregge e un solo pastore e ha stabilito San Pietro come capo di questo gregge. Mio caro, non ci sono due maniere buone per servire il Signore; non ce n'è che una sola, di servirlo, cioè, come Egli vuole essere servito*» (Alfred Monnin: *Spirito del curato d'Ars* – ed Ares, 2009, pag. 172-173).

5) – «Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19).

Con questa raccomandazione imperativa, Gesù pone il sigillo che garantisce l'essere cristiano solo nell'osservanza di quanto da Lui insegnato e comandato. Tra gli elementi di cui Gesù ci comanda l'osservanza e che si danno quali distintivi dell'essere cristiano, ci sono: **a)** l'ossequio razionale al dogma, con cui si evita l'eresia; **b)** il riconoscimento del primato episcopale di Pietro, trasmesso nei secoli ai suoi successori che, quali Vicari di Cristo in Terra, rappresentano l'unica e suprema autorità spirituale; **c)** il rispetto, unito all'adempimento, di tutte le norme morali, liturgiche, disciplinari che costituiscono la prassi. Ora, relativizzare il dogma, non riconoscere come unica e legittima l'autorità del Vescovo di Roma – *Christi*

Vicarius – successore di Pietro, mutare la prassi – così come fanno le Chiese scismatiche – è porsi contro la volontà di Cristo, il quale, in termini precisi, inequivocabili, afferma: «**Chi non è con Me è contro di Me e chi non raccoglie con Me, disperde**» (Lc 11,23).

Come si è contro Gesù? La domanda trova immediata la risposta. Si è contro Gesù non credendo alla Sua Parola, non osservando i suoi comandamenti, alterando il suo insegnamento con false e devianti interpretazioni e bestemmiandolo. Ne consegue, naturalmente, il trovarsi separati da Cristo, scissi dalla Sua vita, staccati dal flusso vivificante della Sua comunione, e, quindi, essere destinati alla perdizione eterna. È Gesù stesso che fa chiara la condizione di chi è contro di Lui nel passo evangelico (Gv 15,5-6) laddove afferma: «**Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in Me e Io in lui, fa molto frutto, perché senza di Me non potete far nulla. Chi non rimane in Me viene gettato via come il tralcio e si secca e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano ... In questo è glorificato il Padre Mio: che portiate molto frutto e diventiate Miei discepoli**».

Discepoli, cioè CRISTIANI, nel modo storico e tradizionale con cui vengono chiamati i seguaci di un maestro o di una scuola. Ora, se, ad esempio, chiamiamo “*crociano*” un intellettuale che segue e vive la filosofia di Benedetto Croce (1866-1952), non accrediteremo lo stesso titolo a chi avversa, combatte e denigra il sistema del predetto filosofo, ma lo definiremo “*anticrociano*”.

Pare, quindi, ovvio ritenere “*anticristiano*” chi non soltanto non vive l’insegnamento di Cristo ma, addirittura, lo avversa con atti privati e pubblici, stravolgendo, a proprio tornaconto, taluni comandamenti, come, ad esempio – Mc 10,1-12 – Gesù definisce il divorzio, peccato di adulterio.

Le Confessioni scismatiche, così dette “*cristiane*”, ammettono, nel loro ordinamento, il divorzio, così come, talune di esse, permettono alle donne l’accesso all’ordine sacerdotale, e così come altre ancora definiscono “*simbolica*” la presenza di Cristo nelle specie eucaristiche del pane e del vino, non tacendo di quelle, formatesi sul tronco protestante, la cui dottrina, legata al nome di un “*riformatore*”, è un

conglomerato di elementi incoerenti e personali che confliggono apertamente con il Vangelo.

Tuttavia queste Confessioni continuano a dirsi “*cristiane*” e come tali sono riconosciute anche dalla Chiesa Cattolica, la quale, immersa e sommersa nello “*spirito ecumenistico conciliare del VATICANO II*”, ne ritiene la loro esistenza un *dono* dello Spirito Santo, il quale “*fa la diversità nella Chiesa, e questa diversità è tanto ricca e tanto bella, e poi, dopo, lo stesso Spirito Santo fa l’unità. E così la Chiesa è una nella diversità*” (Papa Francesco, Caserta – Chiesa pentecostale 28-07-2014). Definizione scaltra ma vuota, perché con essa si indica la “*unione*”, ben altro che unità.

Queste confessioni continuano a dirsi e ad essere ritenute cristiane perché dicono di seguire l’insegnamento di Gesù, ne invocano il nome e Lo adorano nelle proprie forme culturali.

Ad esse così risponderà il Signore Gesù: «**Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei Cieli ... non vi ho mai conosciuti**» (Mt 7,21).

Fare la volontà del Padre è lo stesso che fare la volontà del Figlio. Non basta dirsi cristiani per esserlo e queste Chiese/Confessioni non hanno corrisposto ai comandamenti e non hanno fatto la volontà di Cristo, pertanto, lungi dal definirsi ed essere ritenute “*cristiane*”, non lo sono, perché il vero attributo, pertinente al loro essere e, quindi, alla loro identità, è “**anticristiane**”, cioè nemiche di Cristo e, per di più, a Lui sconosciute.

Soltanto con il rientro nella Chiesa Cattolica di Roma potranno sanare questa loro anomalia e sentirsi, “*cum Ecclesia*”, un solo gregge con un solo Pastore, un solo Maestro e un solo Sacerdote, nel pieno privilegio di dirsi “**cristiane**” nell’acquisita unità.

De hoc satis.

“CRISTO... ASTRO INCARNATO NELL’UMANE TENEBRE”: GIUSEPPE UNGARETTI

Paolo Riso

Giuseppe Ungaretti nasce il 10 febbraio 1888 da genitori lucchesi ad Alessandria d’Egitto: padre operaio presso il Canale di Suez, madre che gestisce una panetteria. Orfano di padre a due anni, fin da ragazzo è attratto irresistibilmente dagli studi letterari e umanistici. Sogna un futuro da scrittore e poeta e condivide i suoi sogni con diversi amici, in Egitto e poi a Parigi, dove frequenta la Sorbona e gli ambienti della cultura e della poesia francese ed europea. Un’amicizia d’anima e di ricerca di Dio il giovane studioso di Lucca la stringe con Fernando Vignanelli (1886-1970).

“*Il porto sepolto*” – Ungaretti e Vignanelli diventano ancora più solidali e amici quando nel 1915 hanno la chiamata alle armi per lo scoppio della 1^a guerra mondiale e vivono in prima linea al fronte combattendo sul Carso e sull’Isonzo. La tragedia della guerra, tra morti e feriti e frequenti sepolture, porta il giovane Ungaretti soldato alla pubblicazione delle sue prime due raccolte di poesie: “*Il porto sepolto*” (1916) e “*Allegria di naufragi*” (1919). Tutti ricordiamo testi “ermetici” quali “*San Martino del Carso*”, “*Fratelli*” e simili, testi di pochissime parole, ridotte all’osso, in cui si coglie tutto il valore dell’uomo davanti alle devastazioni della violenza, la sua tristezza fino alla disperazione dell’esistere: “*La morte / si sconta / vivendo*”. Per stare ai titoli delle sue raccolte, “*Il porto*”, dove si dovrebbe trovare requie, è stato “*sepolto*” ed è scomparso. Gli uomini sono dei naufraghi, ovviamente senza allegria! Eppure si fa strada nella sua anima dolente l’ansia di infinito e di eterno, che è “il marchio di fabbrica” di ogni uomo, sempre segnato dentro dall’inquietudine del suo cuore (*inquietum cor* di Agostino d’Ippona). Ungaretti scrive prima “*Mi illumino / d’immenso*” (che è il testo più breve che ci sia), poi, illuminato, si interroga: “*Chiuso tra cose mortali / – anche il cielo stellato finirà – perché bramo Dio?*”. Ecco, ora il cuore inquieto

del poeta si apre a Dio, o almeno intravede, tra spiragli, un “altro mondo”, “il mondo del divino”. Ma questo Dio gli pare lontano, irraggiungibile, mentre lui vorrebbe vederlo in faccia. In “*Sentimento del tempo*” scrive: “*Una civiltà minacciata di morte mi induceva a meditare sul destino dell’uomo e a sentire il tempo in relazione all’eterno*”. Così il poeta inizia un lungo e faticoso cammino che dagli abissi del “*Porto sepolto*” lo fa salire verso la luce della fede cattolica nella quale era nato.

Pasqua a Subiaco – Nel 1924 Ungaretti, che quattro anni prima si era sposato con una giovane francese, Jeanne Dupoix, accoglie con gioia la nascita della figlia Anna Maria, detta *Ninon*. La vita gli appare in tutta la sua complessità, tra la strage della guerra da poco terminata e il mondo che riprende a vivere, sempre più alla ricerca del senso dell’esistere e del morire. In quel tempo legge e medita a lungo i *Pensieri* di Pascal, la sua apologia di Cristo, dell’assoluta Verità di Cristo, pensieri scritti con stile appassionante. Grazie a Pascal, Gesù apparve a Ungaretti come il compimento delle profezie dei vati d’Israele e anche delle attese, latenti o evidenti, del mondo antico. Gesù si mostra sempre la risposta adeguata e definitiva a tutti gli interrogativi dell’uomo. Con Vignanelli, l’amico più incline a capirlo e ad illuminarlo, comincia a frequentare l’abbazia di Subiaco, dove san Benedetto da Norcia aveva dato inizio al monachesimo d’occidente, opera gigantesca nei secoli, traboccante di luce, in cui nulla veniva anteposto a Cristo. La luce apre un varco nel suo cuore, ma decisive sono la settimana santa e la Pasqua del 1928. Anche Vignanelli nello stesso periodo, pure lui in cammino verso la fede, dall’essere incredulo giungerà a una fede così ardente da vestire, poco tempo dopo, l’abito benedettino a Montevergine.

Ungaretti e Vignanelli, in quell’aprile del 1928, come dicevamo, partecipano nel monastero di Santa Scolastica ai riti della Settimana santa: la Messa in Coena Domini, l’adorazione della croce, la Veglia pasquale, la solenne Messa di Pasqua. Ungaretti riconoscerà che la sua totale conversione a Gesù e alla Chiesa cattolica aveva avuto il suo compimento a Subiaco in quella Pasqua dell’Anno Domini 1928.

Di tutto questo scriverà: *«Nel 1928, nel monastero di Subiaco, dove ero stato ospitato una settimana – in quell’anno avrei composto Gli Inni – seppi che la Parola dell’anno liturgico (il Cristo) mi si era fatta vicina all’anima»*. *«Non che quella Parola (il Cristo) nella sua attuale perennità non mi trovasse disposto a volerla amare. Della Parola mi ero affamato sin dai miei primi inizi»*. In fondo Ungaretti non aveva mai rifiutato a priori la Parola, ma aveva bisogno di sentirla vicina, di incontrare il Cristo crocifisso e vivente. Dall’esperienza di quei giorni santi scaturirono “*Gli Inni*”. Tra questi testi luminosi brilla “*La Pietà*”, un colloquio con il Signore Gesù in cui emergono l’adesione a Lui, ma pure rabbia, disperazione, provocazione e amore: “*Dio, coloro che t’implorano / non ti conoscono più che di Nome? // ... Dio, guarda la nostra debolezza / vorremmo una certezza*”. Sa di essere fatto per l’Assoluto di Dio, ma vuole sentire la sua presenza: “*Fulmina le mie povere emozioni / liberami dall’inquietudine / sono stanco di urlare senza voce*”.

Quando in seguito ripenserà a *La Pietà*, scriverà: *«È la prima manifestazione risoluta del mio ritorno alla fede, che nella mia persona, dissimulandosi, non cessava di attendere. Nacque durante la settimana santa nel monastero di Subiaco»*. Leone Piccioni (1925-2018), che ha raccolto le poesie di Ungaretti assieme ai racconti della sua vita nel volume “*Vita di un uomo*”, ha scritto della sua conversione: *«Se nel Carso l’idea di Dio, come in un deserto, traluceva per ombre e per gli interrogativi, ora si riscopre dal fondo, si fa preghiera, si fa canto-preghiera, non potrà che apparire risolutiva della morte e della vita, dell’amore e dello svolgersi del diario e della biografia»*.

“*Cristo, pensoso palpito*” – Detto con parole più semplici e più suggestive, Ungaretti ha trovato Cristo, che dà senso alla vita e alla morte con la sua presenza. Vignanelli è spesso ospite del poeta nella sua casa presso Marino (vi dimora dal 1920) e fa da padrino di Battesimo ad Antonietto, il suo secondogenito nato nel 1930, che morirà di peritonite a nove anni, nel 1939, a S. Paolo del Brasile, dove il poeta ha accettato la cattedra di Lingua e Letteratura italiana.

Quando Vignanelli diventerà sacerdote benedettino a Montevergine, il poeta non mancherà di fargli spesso visita per condividere la vita dell'amico e dei suoi confratelli monaci.

Con la prematura morte di Antonietto inizia la “terza fase” della vita e dell'opera di Ungaretti: ora il tema del dolore diventa centrale e invade tutto. Il mondo e l'Italia entrano in guerra con i conseguenti eventi catastrofici: i morti ammazzati nei fronti di guerra, tra la popolazione civile, nelle città e dovunque, il sangue sparso dagli innocenti, le deportazioni, le distruzioni senza fine che, insieme alla scomparsa del figlioletto e del fratello, segnano a fondo la vita e la poesia dell'artista. Nasce la raccolta “*Il dolore*”, che raccoglie le liriche composte tra il 1937 e il 1946. Ungaretti è straziato quando contempla piangendo e impotente il proprio figlio che si spegne – lui è credente ferito, ma non rassegnato, umanissimo, ma non dispera, confessando, rivolto a Antonietto: «*In cielo cerco il tuo felice volto / ed i miei occhi in me null'altro vedano / quando anch'essi vorrà chiudere Iddio*». Il suo dolore personale (per la morte del fratello e ancora più per la morte del suo bambino) è il riflesso del dolore universale di un'umanità che ha rifiutato il Cristo ed è stata avvolta dalle tenebre, come quando Lui è morto in croce sul Calvario, come il suo Vicario, il Santo Padre Pio XII, illustra con somma lucidità nella sua prima enciclica *Summi pontificatus* (20 ottobre 1939). Nascono i versi di “*Mio fiume anche tu*”, che riteniamo il vertice della poesia e dell'opera di Ungaretti, che vi racchiude tutta la sua visione della vita e della storia alla luce di Cristo, toccando, così, il lirismo più alto.

Citiamo i versi più densi e più struggenti in cui il poeta si rivolge a Gesù Crocifisso: «... *Ora che pecorelle cogli agnelli / si sbandano stupite e, per le strade / che già furono urbane, si desolano; / ora che prova un popolo / dopo gli strappi dell'emigrazione, / la stolta iniquità / delle deportazioni; / ora che nelle fosse / con fantasia ritorta / e mani spudorate / dalle fattezze umane l'uomo lacera / l'immagine divina / e pietà in grido si contrae di pietra; / ora che l'innocenza / reclama almeno un'eco, / e geme anche nel cuore più indurito / ... Vedo ora chiaro nella notte triste. / Vedo ora nella*

notte triste, imparo, / so che l'inferno s'apre sulla Terra / su misura di quanto / l'uomo si sottrae, folle, / alla purezza della tua Passione».

La situazione del dolore, che per la guerra e le barbarie dell'uomo, che, rinnegato il Cristo, si è consegnato alle ideologie dei contrapposti totalitarismi, è disperante, ma Ungaretti credente non dispera, perché si rivolge al Cristo, che è amore e luce, così: *«Fa piaga nel tuo cuore / la somma del dolore / che va spargendo sulla Terra l'uomo; / il tuo cuore è la sede appassionata / dell'amore non vano».* E infine: *«Cristo, pensoso palpito, / Astro incarnato nell'umane tenebre, / Fratello che ti immoli / perennemente per riedificare / umanamente l'uomo / ... d'un pianto solo mio non piango più, / ecco ti chiamo, Santo, / Santo, Santo che soffri».*

E ora mi sia consentita una confidenza, un ricordo personale. Questi versi, tra i più sublimi della poesia di ogni tempo, li lessi davanti ai miei alunni di terza media, quando, il 29 ottobre 1973, incominciai ad insegnare, per esprimere a quei ragazzi la mia identità di cattolico e per dire loro che per tutto l'anno avrei cercato di trasmettere il meglio della cultura “facendo la corte al Cristo”, ad indicare che Lui solo è la Via, la Verità e la Vita (Gv 15).

Ungaretti sale spesso a Montevergine a condividere giorni luminosi con l'amico di studi, di trincea e di fede p. Vignanelli. Ai monaci che gli chiedono quale tra i suoi libri sia a lui più caro, il poeta risponde: *«Il dolore», il libro in cui ho versato lacrime di sangue».* Seguono altre raccolte di poesie. Tutte le sue opere vengono riunite in *“Vita di un uomo”*, un volume dal titolo semplice che racchiude, come in uno scrigno, la sua esistenza, la sua poesia, la sua preghiera a Cristo fino al 1970, quando, poco tempo dopo p. Vignanelli, va incontro al Maestro divino, “Astro incarnato nell'umane tenebre”. Ora è nella Luce per sempre.

ERRATA CORRIGE

Nel numero di **maggio 2024**, a pag. **28**, all'inizio del quindicesimo rigo, la parola “peccatori” va sostituita con “pescatori”.

Ci scusiamo con l'Autore e i lettori.

PIETRO MI AMI?

don Thomas Le Bourhis

In ogni imbarcazione ci vuole un capitano. Perciò, mentre lancia la barca della sua Chiesa in alto mare per pescare le anime di ogni nazione, Gesù mette al timone Pietro, il primo Papa. Molte volte Nostro Signore aveva già annunciato il ruolo particolare del capo della Chiesa. Solo a lui sono dati la pienezza del potere di giurisdizione e il privilegio dell'infallibilità. Ecco perché, dopo la risurrezione di Gesù, Pietro riceve la conferma ufficiale del suo incarico: «*Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*». Egli deve guidare tutti i membri della Chiesa, dal più umile dei fedeli fino al più alto in dignità dei cardinali, verso i pascoli dei Sacramenti e del Magistero, della grazia e della Verità.

Questa investitura ufficiale di Pietro alla guida della Chiesa proietta una luce bellissima sul senso dell'autorità cristiana. Quali sono le qualità fondamentali di questa autorità? Sono una profonda umiltà e una stretta unione con Dio. Come possiamo definire questa autorità? Essa è una delega e una via crucis.

L'umiltà. Pietro ha sempre in mente la sua terribile viltà del Giovedì Santo. Questo ricordo pesa sul suo cuore con il fardello di un amaro rimorso. Ora, subito dopo la pesca miracolosa, nel momento in cui sta per essere confermato nel suo incarico, Gesù gli fa questa domanda tre volte di seguito: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami?*». Pietro capisce molto bene l'allusione ma, dopo aver risposto due volte: «*Sì, Signore, Tu sai che io ti amo*», è contristato per il fatto che Gesù gli chieda per la terza volta: «*Mi ami?*». Nostro Signore mette il coltello nella piaga, ricordandogli il suo triplice rinnegamento. Occorreva farlo, però, perché il primato del Papa – come ogni autorità cristiana – deve essere stabilito sul suolo dell'umiltà. Gesù non dice a Pietro: «*Sei il più forte, sei il più bravo di tutti*». Gli ricorda, invece, la sua debolezza e, in un certo senso, la sua incompetenza. Vuole fargli capire che l'autorità gli è affidata per pura misericordia e per un arcano disegno della divina Provvidenza. San Paolo dice: «*Ogni autorità viene da Dio*» (Rm 13,1); essa è la partecipazione umana al governo divino, la forza di Dio nella debolezza dell'uomo. Colui che ne è investito deve riconoscerlo.

La vita contemplativa. Gesù per tre volte rivolge a Pietro la stessa domanda per ricordargli il suo triplice misfatto. Ma cosa significa esattamente questo «*Mi ami*»? La disposizione fondamentale che il Salvatore vuole vedere nel primo Papa e in tutti coloro che esercitano un'autorità è quella dell'amore, di un amore di preferenza, di un'unione intima di pensiero e di vita. La ragione della caduta di Pietro è stata quella di un affetto troppo naturale e troppo sensibile per il suo Maestro. Il pescatore della Galilea amava più le consolazioni che Dio stesso. Con la delicata umiliazione che impone a Pietro e con la sua insistenza sull'amore Gesù vuole purificare il cuore dell'apostolo e mostrargli ciò che ormai deve essere la base della sua vita interiore.

Il capo, infatti, è spesso esposto alla solitudine, a tante delusioni, a molte stanchezze che esigono da lui una grande forza d'animo. È proprio nell'unione con Dio, nel raccoglimento, nella vita contemplativa che egli può trovare la pace, la luce e la forza per rimanere fedele alla sua missione. Più uno si avvicina a Dio, più è partecipe della sua saggezza e della sua forza. L'autorità esige un'unione con Dio e un amore verso di Lui superiori. Pietro deve amare Gesù «*più di costoro*».

Una delega. Ciò che è stato detto sopra si capisce facilmente visto che il capo – nell'ambito della Chiesa – altro non è che il rappresentante di Dio. Le risposte di Gesù alle affermazioni di fedeltà di Pietro sono chiare: «*Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*». I sudditi di Pietro sono le pecore di Cristo. Il gregge che deve guidare non appartiene a lui, ma a Dio. Ogni autorità, in definitiva, non è che una delega. Nessun capo è proprietario dei suoi sudditi, ma piuttosto il loro custode. Pietro è il vicario, il rappresentante di Cristo sulla Terra. Questo esige, da parte di colui che ha autorità, una grande purezza d'intenzione e una costante vigilanza, perché la grande tentazione del capo è quella di usare a suo profitto il potere che gli è stato dato, di attrarre a sé le anime e i beni che gli sono stati affidati. Questo vale anche per ogni autorità religiosa. San Bernardo dice: «*È cosa ragionevole esigere l'amore da colui che è stabilito pastore del gregge. Così colui che, inebriato dal vino della carità, dimentica se stesso è veramente degno di guidare gli altri. Non cerca i suoi interessi, ma quelli di Gesù Cristo*» (Sermone 29, n.5).

Una via crucis. Perché Gesù rivolge tre volte la stessa domanda a Pietro? Per ricordargli non soltanto la sua condizione di peccatore e l'importanza della

vita contemplativa, ma anche per annunciargli il futuro: «*In verità, in verità, ti dico, quando eri giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi*». Cosa significa una tale previsione? San Giovanni lo precisa: «*Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio*» (Gv 21,18-19). Si capisce meglio perché Pietro ha bisogno di un triplice amore, di un amore verso Dio superiore all'amore umano. Gli occorre non un amore qualsiasi, ma un amore che arrivi al dono totale di sé. È ciò che Gesù riassume con un ordine netto: «*E detto questo aggiunse: "Seguimi!"*». Seguimi sulla via della Croce, sul Golgota, per seguirmi poi in Cielo. Pietro deve spingere il suo amore e la sua somiglianza a Cristo fino al martirio. Questo vale, *mutatis mutandis*, per ogni autorità cristiana. Questa, infatti, è la vera partecipazione all'autorità di Cristo, che ha regnato mediante la Croce. Non che ogni capo debba per forza subire il martirio, ma la sua vita deve essere una testimonianza resa alla Verità, all'autorità e alla Provvidenza di Dio. Il capo è istituito custode dei diritti di Dio. Siccome questo non può avvenire senza lotte e amare delusioni, essere capo significa portare la Croce di Gesù.

È sempre un bene quando i sudditi se lo ricordano e aiutano il capo a compiere la sua missione, così come Simone il Cireneo aiutò Gesù a portare la Croce, mentre i soldati romani e alcuni della folla aggravarono i suoi tormenti. L'obbedienza cristiana è fatta di intelligenza, per ascoltare la voce di Dio in quella dei superiori, e di indulgenza, per scusare le loro eventuali goffaggini e per alleggerire il loro carico.

I N D I C E

Reminiscenze popolari	1
La misericordia in Dio	4
« <i>Lo Spirito vi guiderà</i> » [2]	9
Contemplazione	12
L'equivoco	13
Una questione seria	18
“Cristo... Astro incarnato nell'umane tenebre”:	
Giuseppe Ungaretti	25
Pietro mi ami?	30